

Ms. B. 72/ 67

Prof. Dott. LUIGI CASOTTI

La stomatologia nell'opera chirurgica di Giovanni Andrea della Croce (1514-1575)

Estratto dalla Rivista "LA STOMATOLOGIA ITALIANA",



1941-XIX
NUOVE GRAFICHE S. A. - ROMA
VIA ADDA 129-A



CONTRIBUTO STORICO

LA STOMATOLOGIA NELL'OPERA CHIRURGICA
DI GIOVANNI ANDREA DELLA CROCE (1514-1575)*(Comun. alla Riunione della A.N.C.F.S.O. in Torino - 26 novembre 1939-XVIII)*

PROF. DR. LUIGI CASOTTI

Nel vasto luminoso orizzonte del Cinquecento medico-chirurgico italiano possiamo allineare a lato di figure di primo piano: Realdo Colombo (m. 1560), Gabriello Falloppio (1523-1563), Bartolomeo Eustacchio (1520-1574) e Girolamo Fabrizio d'Acquapendente (1537-1619), quella di Giovanni Andrea Dalla Croce (1514-1575) (Fig. 1).

Ed è sempre con un vivo senso di curiosità e d'ammirazione che sfogliamo di questi insigni medici i poderosi volumi rilegati in pergamena, dalle fitte pagine racchiudenti il lungo laborioso frutto di osservazioni e di studio talvolta raccolto durante un'intera vita. Si può dire che ogni autore ha compendiato in una sola grande opera tutto lo scibile medico del tempo, aggiungendone le proprie considerazioni ed innovazioni. Sovente il libro ha affidato il nome dello scrittore alla posterità.

La conoscenza particolareggiata sull'attività scientifica e professionale di Giovanni Andrea Dalla Croce la dobbiamo al chirurgo senatore Davide Giordano, che da molti anni ha fatto oggetto di lunghe ricerche appassionate in varie monografie e comunicazioni, con quello stile piano, elegante e limpido, che gli è proprio. Dall'ultimo dei suoi scritti ricaveremo dati biografici assai interessanti (1).

Per quel che riguarda le conoscenze stomatologiche del Dalla Croce, sino ad ora non sono stati dati che brevi e sommari cenni: De Vecchis (2), Poletti (3), Ferrannini (4), Babin (5), Casotti (6). Ripareremo oggi alla dimenticanza.

Matteo Iseppo Dalla Croce, barbiere-ciroico, che aveva casa « cum bottega de barbaria in Contrada di S. Moisè presso al ponte », coniugato con madonna Isabetta, ebbe nella capitale della Serenissima Repubblica quattro figli: Giovanni Andrea (1514), Claudia, Fontana e Fiorenza (7).

I primi insegnamenti professionali, teorici e pratici, li apprese dal padre, che fu un esperto chirurgo dell'epoca, citato nel libro

per un olio « preciosissimo », e da Nicola Massa. L'avo, Maestro Giovanni Antonio Grandi Dalla Croce, era già medico al servizio dell'eccellentissimo Duca di Milano.

Per tempo si iscrisse al Collegio dei Chirurghi di Venezia e nel 1542 era già segnalato Priore di detto Collegio. Durante l'anno 1538 vinse, come oggi suol dirsi, il concorso per il posto di « eccellente, pratico et experto cjrurgo dottorato... che abbia non solum pratica di chirurgia, ma etiam in phisica » e cioè di medicina, « con onorevole stipendio pubblicamente salariato dalla Magnifica ed opulente Città di Feltre ».



FIG. 1.

Il Dalla Croce visse scapolo in quella città, avendo seco la sorella Fiorenza, rimasta zitella, e visitato di quando in quando dai famigliari. Siccome il chirurgo e medico aveva esplicato l'opera sua con « universale soddisfazione » venne riconfermato ogni due anni con lo stipendio di ducati 150 (a L. 6,04) all'anno, sin verso la fine del 1546. Per disastori avuti, specie nell'ultimo periodo, fece ritorno alla sua diletta patria Venezia (Fig. 2) (8).

Nel 1566 Dalla Croce sposò madonna Lucrezia Donati, benestante, vedova di Zamaria Pin (dal quale aveva avuto un figlio nel 1554) prendendo dimora e studio (mezzà) nella parrocchia di S. Maria Mater Domini. Il senatore Giordano, nel 1923 sindaco di Venezia, avendo fatto aprire una più diretta comunicazione tra S. Cassiano e S. M. M. Domini, mediante un ponte e sottoportico, diede loro il nome di Giovannandrea Dalla Croce.

Non molti anni addietro nel rimuovere una pietra di lastra di marmo nero da un'altare del Crocifisso nella Chiesa di S. Maria dell'Umiltà, venne scoperto sul rovescio di detta pietra, con caratteri dorati, l'epigrafe funeraria (9).

Sappiamo che il Dalla Croce non fu ignoto al chirurgo francese Ambrogio Paré, mentre non è provato che questi fosse noto al Dalla Croce (Giordano).

Presentiamo ora il Dalla Croce nella veste di stomatologo, poichè egli stesso accenna a diretti interventi nella bocca, con i suggerimenti ricavati dai numerosi trattati che egli possedeva (10) e affinati dalla lunga pratica professionale, con lo strumento da lui stesso descritto. Cioè un operatore che sa intervenire con coscienza disinvoltura sui mascellari affetti da osteiti odontogene, o fratturati, o lussati, come pure consigliare alle belle ed opulenti dame (la cui avvenenza ci è nota attraverso il sublime pennello del Tiziano (1477-1576), caposcuola e grande colorista, contemporaneo del chirurgo) polveri speciali per la nettezza dei denti; insomma far fronte alle circostanze suggerite dal dolore o dall'estetica.

La figura stomatologica del Dalla Croce viene ricavata durante la lettura del suo trattato chirurgico di circa 320 pagine di formato 29x20, rilegato in pergamena e della biblioteca dello scrivente. Il frontispizio non è integro nel margine perchè distrutto dall'umidità; manca pure la data. La dedica di Roberto Meglietti all'Eccellentissimo signor Giacomo Vedova è segnata 25 maggio 1605 (11).

CIRURGIA / UNIVERSALE / E PERFETTA / di tutte le parti pertinenti all'ottimo Chirurgo / di GIO. ANDREA DALLA CROCE / Medico Veneto, / Nella quale / Si contiene la Theorica, & Prattica di ciò che / può essere nella Cirurgia necessario: come più / ampiamente nel Sommario si dichiara. / Aggiuntovi di nuovo in quest'ultima impressione / oltre li disegni di tutti gl'istromenti Antichi, & Moderni in tal arte necessari, / le Figure de Cauterii, & Anatomia, con le dichiara- / tioni del medesimo Autore. / Con la Tavola de' Capitoli di Ciascun Libro. / Con Privilegio. / In Venetia, ... / Appresso Roberto Me...

La metà inferiore della pagina è occupata da un quadretto con ornato architettonico racchiudente due figure giovanili alate, di cui una trattiene la penna (1) e l'altra la tuba. La scena rappresenta due galli: uno di questi sta beccando piccoli frutti o semi caduti da una pianta. Contorna la dicitura: « Fruges mendacii non comedetis ».

L'interpretazione dei simboli in medicina ci fa sapere che il gallo è considerato un animale fra i più vigilanti, così come deve essere il medico vigilantissimo nell'avvertir subito e non lasciarsi sfuggire alcun sintomo che il malato presenti. Inoltre il gallo indica forza e vigore, e fu l'animale sacrificato di preferenza sulle are di Esculapio.

Dalla Croce, nella prefazione riportata ora in parte, dà saggi consigli di umanità, studio, preparazione professionale, serietà, metodo, celerità e pulizia, che esposti con stile odierno si potrebbero ripetere senza esitazione!

Le condizioni del buon Chirurgo

Essendo questa arte operatrice, e le sue operazioni circa un soggetto tanto nobile, non è giusta cosa, che ognuno l'esserciti, perchè debbe il buon Chirurgo esser di molte belle, e nobil conditioni dotato, si come vi harei longamente da dire, secondo la dottrina di Celso, e di Galeno e di Hippocrate, nondimeno per non esser molto prolisso, brevemente dirò qui alquanto sue conditioni, le quali poi più copiosamente vedrete nelle seguenti figure: deve adunque, come dice Celso, esser il buon Chirurgo giovane, over propinquo alla gioventù, e come dice Hipp. di buona habitudine di tutto il corpo, di bel colore, sano, non rognoso, non ulcerato, nè da altro morbo molestato, periochè crede il vulgo, che essendo tale, non possi, o sappi a gli altri prestar sanità: e vuole che siano le sue vestimenta gravi, adornate e ispedite, avenga che Hipp. dica nel libro del Medico, che l'infermo non dimanda l'ornamento del Medico, ma il suo aiuto, e Celso dice nel suo proemio, che li morbi non si curano con l'eloquenza, ma con rimedij, e ch'egli usi alcun grato, ma non sospetto odore, perchè si rallegrano li patienti quando si veggono innanzi Medici Chirurgi con queste conditioni, e vuole che sia il modo del viver suo modesto, allegro, e secreto, acciò da tutti sia honorato e giudicato degno Medico, nè tenga molta familiarità con

li pazienti: e quello che vuol esser buon Chirurgo, li fa bisogno seguir li esserciti, e luoghi dove si fanno guerre, e praticar con Chirurghi vecchi, e di lunga esperienza, inventori di nuovi stromenti, e medicamenti, ma sopra il tutto ch'insegnino volentieri, e fedelmente: e molto conferisce al Chirurgo esser fortunato, essendo talhor la buona fortuna principal cura di molti morbi perigliosi, nelli quali non si espona il Chirurgo all'opera, se prima non predice con alcuna conditione, e nelli morbi dubij, e timorosi addimandi consiglio: nè sia audace prometter sanità nelle lunghe, e fredde, over mortali passioni, come cancri, durezza invecchiate, corrottioni di ossa, e simili, e sopra il tutto guardisi di predire il falso, o giudicare quello ch'in vero non è, si come dir, essendo un cancro, ch'egli sia un nodo, o essendo un nodo, ch'egli sia un carbone: overo non conoscer la suppurazione, cioè generatione della sanie nell'aposteme, o le fratture nell'ossa grandi, o con l'applicazione del specchio, le scissure manifeste nel craneo: o commetter alcun errore nel tagliar, allacciar, cauterizar, o altra simil operatione: una delle parti del buon Chirurgo è haver appresso di se apparecchiati tutti li stromenti necessarij alle sue operationi, acciò che havendone bisogno, non li cerchi altrove: essendo a quello gran vergogn amancar li ferri, machine, medicamenti, e cose pertinenti, e necessarie alla sua arte. Il che quando avviene, fa creder a gli huomini quello non esser diligente Chirurgo: la dottrina del quale, è nelle operationi osservar li canoni, e regole, e esser sollecito alla salute de' pazienti: e la sua conservatione sia con spetiali esperti, e reali, e quando opera, eleggasi tempo, luogo, e lume opportuno, e tenghi in uso li medicamenti, che con ragione ha lungamente isperimentato.

Il « Paré delle Lagune » come venne appellato, fa uso di terminologia greca, latina ed araba, ricavata dai testi antichi che allora andavano per la maggiore. Ciò ha pure la sua importanza per una più rapida comprensione del pensiero medico nei vari autori, nella differenziazione dello strumentario evitando incertezze o confusioni. In merito ricordiamo, fra i glossari per uso dei cultori di storia sanitaria, il « Lexicon medicum », Padova 1721, di Bartolomeo Castelli, con una appendice di vocaboli nelle lingue araba, ebraica, greca, francese ed italiana, a cura di Giacomo Pancrazio Brunone.

Inoltriamoci un poco nello studio stomatologico dell'opera, ricavandone un breve sunto introduttivo ai capitoli alquanto farraginosi riportati per intero alla fine della monografia, aggiungendo brevi cenni storici.

E' assai diffusa la trattazione delle *ulcere della bocca*, gengiva e labbra. Il Dalla Croce insiste particolarmente sulle afte dei fanciulli, che vanno curate con medicamenti blandi e mediante un'assistenza igienica e dietetica alla nutrice. In proposito ricordiamo la salernitana Trotula (*Ann. Cl. Od.*, 1938, p. 838).

Le *ulcere delle gengive* guariscono mediante empiastri, decotti, e se l'osso è corrotto e l'ulcera già conversa in fistole s'in-

tervenga con raspatoi o più efficacemente col cauterio affocato.

Le *ulcere della lingua* si manifestano con fessure, ragade secondo i greci, e talvolta con sfacelo e cancro: ricercare e limare le punte aguzze dei denti. Quali rimedi giovano l'allume di rocca, il salasso della v. cefalica e di quelle che si trovano sotto la lingua.

Fra le *ulcere delle labbra* le più frequenti sono le fessure o ragadi, le ulcerette chiamate caruoli, e quelle talvolta maligne, di mal costume, appellate « non mi toccare ». Distinguere le benigne e le maligne, il cancro ovvero ulcera fagedenica. La cura nelle semplici fessure consiste nell'applicare grasso di becco, asina, anitra, nei caruoli allume di rocca, nelle ulcere delle labbra giova l'empastro di tutta, il litargirio, il piombo bruciato. Per le ulcere maligne, fagedeniche e cancerose intervenire col salasso della v. basilica, l'elettuario rosato di Mesue, idrargirio; non miglio-

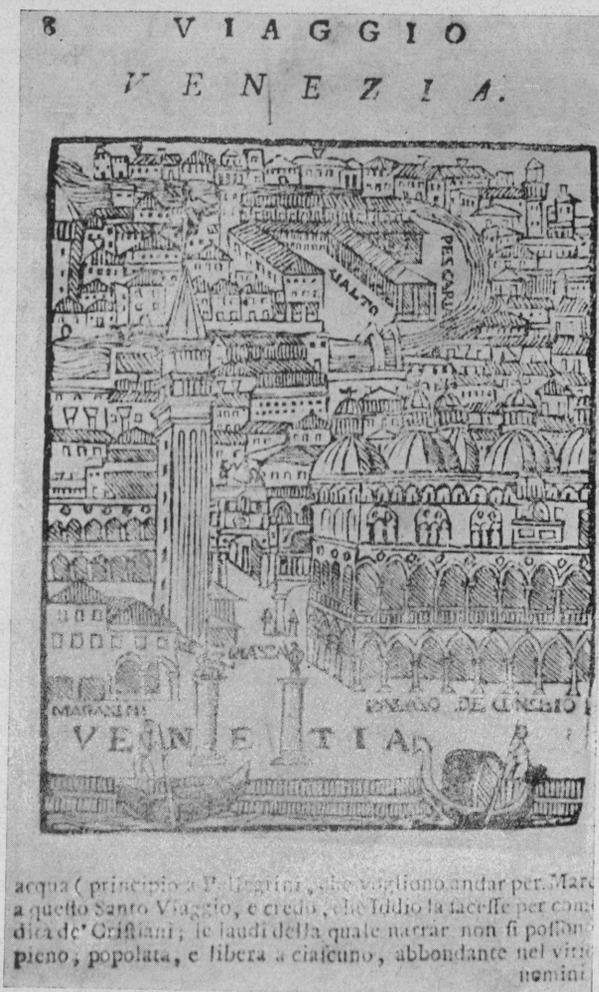


FIG. 2.

rando applicare il cauterio attuale o un grano di arsenico sublimato.

Nel capitolo *della fistola delle mascelle* è interessante il caso del Conte Giorgio della Val Sugana, affetto da fistola dentale, curato invano per tre anni da medici « per non haver quelli saputo comprendere la causa del male » e tosto guarito dopo aver « cavato il dente con tuta la sua radice tarlata », dimostrando di tener calcolo della lesione ossea, anche se indolora.

La materia riguardante *le fratture e le dislocazioni delle ossa* viene ricavata dai trattati di Giovanni Tagaultio (12).

Nel capitolo *De gli ossi dislocati nel generale* troviamo l'osservazione che « la mascella superiore, perchè non solamente nell'uomo, ma in ogni animale ancho (fuori che del cocodrillo) è immobile, non è soggetta alla luxatione ». Ciò che avviene invece nella mandibola, quando vien torta, in modo particolare, in una delle parti che « può solamente agli sciochi e stolti avvenire ».

La frattura nelle mascelle (Trat. I del IV Libro riguardante *le fratture, ovvero spezzature delli ossi*) è accennata nel quadro generale fra la calvaria e le nari del naso: guarigione in 14-21 giorni. Dal chirurgo veneto attendevamo un capitolo con qualche dettaglio.

I Cauteri attuali sono usati « nelle labbra perchè si consolidino le fessure, e si consumino i tubercoli detti Verruce, e condilomi », nella bocca o sotto il mento per togliere la putrefazione nell'ugola (collonella), per la corruzione dell'osso del palato od eliminare l'eccessiva odontalgia.

La flebotomia delle vene sotto la lingua e di quelle del *labro inferiore* è tenuta in considerazione; per facilitare il salasso di queste ultime con una fascia od un « fazzoletto » si stringa il collo dell'infermo.

Circa l'estrazione dentale, facile nei bambini, viene consigliata agli adulti quando i denti « di crudelissimo dolore affliggono, e perchè essendo infetti infettano gl'altri vicini a loro, o perchè causano in bocca odore cattivo », e nei vecchi perchè muovono. Dettagli vengono dati nel cap. *Del modo di cavare i denti*.

Lo strumentario disegnato, descritto e consigliato dal Dalla Croce nel libro VII ed ultimo della *Cirurgia (Dell'Officina)* è in gran parte di vecchia ispirazione chirurgica, passando dai più antichi autori: Celso, Galeano, Paolo d'Egina, agli arabi Avicenna (n. 980) ed Albucasis (1050-1112). I pellicani però solo da poco tempo erano entrati

nella pratica professionale (Giovanni d'Arcoli, 1482-1524?, « forceps pro extrahendis dentibus Pulicanum dicta », Gualtiero Ryf, m. 1572, Ambrogio Paré, 1510-1590). Nelle tavole riprodotte la terminologia greca varia in alcune lettere, così pure i titoli si trovano talvolta spostati. Per una più completa descrizione dello strumentario inerente alla chirurgia dentaria consultare le monografie di Casotti (*Cult. Stom.*, 1926, p. 188; *id.*, 1929, p. 569; *Stom.*, 1930, p. 58; *Ann. Cl. Od.*, 1934, p. 593 e seg.; *id.*, 1935, p. 1282 e seg.) e di Babini (*Ann. Cl. Od.*, 1931, p. 1250 e seg.; *Stom.*, 1937, p. 471) e di Poletti (*Archiv. Chir. Oris*, 1931).

Seguiamo ora nella descrizione l'ordine prestabilito dal chirurgo veneto. Due *anchilotomi* (ankilos = curvo e tome = taglio) (Tav. I), di cui uno doppio, lunati in modo marcato, ben appuntiti e nell'insieme di forma slanciata, per la tonsillotomia. Siccome l'esame del cavo orale e gli interventi chirurgici vengono sovente molestati da inconsulti movimenti della lingua, sono indicati due tipi di *glossocàtoco* (glossa = lingua e katecho = tengo) che la trattengono. Nel secondo la branca è suddivisa. Il terzo tipo (*spata*) corrisponde al semplice abbassalingua. Guglielmo Fabry (Hildanus) (1560-1634) celebre chirurgo tedesco presenta lo stesso strumento più allungato e con manico torto.

L'*acantòbolo* (akantha = spina e bolos da ballo = getto) (Tav. II) è uno strumento utile per estrarre spine, schegge d'osso o corpi estranei dalle parti molli orali. Si avvicina nella forma alle comuni pinzette da medicazione; le estremità sono lievemente ricurve all'interno per maggior presa.

Passiamo ora ai ferri necessari per l'avulsione. Due peritomi (Tav. II) doppi con le parti taglienti disposte ad angolo ottuso (in uno la forma è lanceolata) servono dapprima per staccare la gengiva dal colletto del dente, isolare alquanto la cresta alveolare, scuotere se possibile un pochino il dente con movimenti a leva e procurare una buona presa ai *forfici* (sic) o *cagnoli* (Tav. II). Di questi il primo (sec. Paolo) è più semplice e con adattamento un po' grossolano delle branche alla corona dentale, il secondo (sec. Celso) più curvo nei manici, ha branche allungate con dentellature interne onde garantire una solida presa sul dente ed eventualmente sull'osso alveolare sottostante. Queste dentellature le abbiamo riscontrate con frequenza negli eleganti forcipi dentali arabi. Uno dei manici s'incurva per bene assicurarsi alla mano (*La Cult. Stom.*, 1930, p. 642).

Se durante l'intervento avvenga qualche complicazione, si da ultimare al più presto l'estrazione, è consigliabile ricorrere ai *pellicani* (Tav. II). Secondo il Dalla Croce parrebbe invertita la tecnica operatoria. Gli odontoiatri nei secoli successivi iniziano col pellicano allo scopo di lussare il dente, e terminano con la tanaglia. Per incidenza ricordiamo che lo strumento in testi più recenti è definito « levriero », in quelli più antichi non viene distinto dal pellicano.

Il pellicano, come i Colleghi sanno, è formato da una breve asta in metallo (in seguito anche in legno), provvista di una branca in ferro, piegata al suo estremo ad uncino, e girevole su di un perno al centro di detta asta. La tecnica operatoria consiste nell'appoggiare la parte scanalata, ottusa o rotonda (ruotino) sul dente o sul mascellare anteriormente (lato vestibolare) al dente da estrarre, e l'uncino sul dente (lato linguale o palatino). Mediante un abile colpo impresso al manico, il dente viene lussato e sollevato in parte dall'alveolo. Il levriero ha solo un'apparente rassomiglianza col pellicano. Nei due strumenti varia la direzione del braccio mobile e quindi dell'uncino. Mentre nel primo, asta e braccio ruotano su piani paralleli, nel levriero invece il braccio ruota su di un piano perpendicolare a quello dell'asta. È pure diversa, per la differente direzione della resistenza e della forza, la tecnica operatoria: mentre nel pellicano lo sforzo si esercita in gran parte orizzontalmente, nel levriero invece verticalmente. (Tav. II a S. levriero, a D. pellicano).

Lo strumento da avulsione (Rizan Cels.) rassomiglia assai al pellicano dell'Ercolani nell'estremità dell'asta a sfera; nell'altra si presenta appiattita a becco di flauto e non ancora a ruota dentellata. L'asta dello strumento (Algesti Cels.), come nel precedente, è a doppio uso, con un'estremità ad incisa e l'altra a mezza sfera dentellata per una più larga presa.

Le leve (Tav. III), *ramificate*, sono d'ispirazione araba. La prima ha un'estremità conica e l'altra con due rami a forza, disposti perpendicolarmente all'asse dello strumento. Nella seconda l'estremità conica è meno appuntita, e quella ramificata è sull'asse dello strumento (*Anr. Cl. Od.*, 1931, p. 1266). La terza, *palanca*, con manico a traverso, come la posteriore chiave inglese (*Ann. Cl. Od.*, 1934, p. 701), ha l'estremità disposta a baionetta, allargata, con scanalature a lisca di pesce. La quarta con manico rinforzato, pure a baionetta, ha l'estremità lanceolata,

onde facilitare l'introduzione lungo la parete alveolare; la scanalatura è fitta.

A questo punto non possiamo dimenticare alcune pratiche avvertenze del nostro chirurgo: precisare bene la sede dell'infermità, se nel dente, nella gengiva o nel mento, poichè molte volte s'ingannano gl'infermi, e « dui denti bene spesso si tirano di bocca »; studiare bene il paziente e la difficoltà che può presentare l'intervento; « si operi dunque con prudenza, e con diligenza si scarni, affinché la sradicazione sia più facile, e più sicura, avvertendo sopra tutto di non rompere il dente, e di non lasciarvi qualche particella dentro dando occasione all'infermo di cader in malattia peggiore della doglia, poichè molte fiato le operazioni degli Empirici sono state cagione di fistole, febri, e tumori, oltre che col dente anco talvolta hanno qualche parte della mascella «piccata». Come si legge non manca l'accenno all'esercizio empirico della odontoiatria e assai moleste conseguenze.

Come posizione la testa del paziente, dopo aver staccato il ligamento circolare e scosso il dente pian piano con mollette o con le dita, è collocata fra le gambe dell'operatore e il dente vien tirato possibilmente per diritto affinché non si spezzi (la posizione è già indicata da Albucasis, *Cult. Stom.*, 1929, p. 577).

Non è dimenticata la possibilità di traumi, durante l'estrazione, di fronte ad alcune anomalie dentali: molari superiori con quattro radici ed inferiori con tre e ciò con più frequenza nei primi due molari, nè manca l'osservazione di aumento o diminuzione numerica, specie nei molari (Eustachio, 1510-74, *Stom.*, 1937, p. 594).

Presentandosi denti fragili, « ghiacciati » e che si alterano facilmente dall'eccessivo caldo o freddo specie se forati nel mezzo, « bisogna riempire il buco o con fili o con piombo benissimo accomodato » e poi tirare.

Tolto il dente e lasciato uscire il sangue si stringano fra il pollice e l'indice i lembi gengivali, si prescrivano sciacqui con vino o con decotti di rosmarino, salvia o scorza di pomi granati, oppure con aceto e sale. Nell'emorragia pestisi un poco di vetriolo da riempire l'alveolo; necessitando si cauterizzi.

I *cauteri attuali* (Tav. III) sono in grande onore, se il « dente putrefatto tarlato forato » duole eccessivamente ed è causa di fetore dell'alito. Lo strumento dal manico tornito ed ornato, è sottile, slanciato nella forma, con un'estremità ad angolo retto e provvista

di piccola sfera, da poter essere introdotta affocata e a parecchie riprese, nella cavità cariosa del dente; « se l'infermo sarà pauroso l'operazione si faccia con la *canella* « per non offendere nel passaggio i tessuti orali.

La dottrina che i vermi fossero la causa della carie è fermamente creduta e sostenuta per oltre tre secoli ancora. La liberazione rapida può avvenire mediante suffumigi (coprendo la testa del paziente) di « semi di Jusquiamo » aspersi sopra i carborini accesi, o meglio usando la *piria* o *imbottatoia*, « affine che il dente riceva dentro il vapore e il verme forse cada fuori » (Tav. III) (circa il verme cfr. *Ann. Cl. Od.*, 1935, p. 513, *id.*, p. 1300). Osservare nel disegno l'artistico braciere dalle sinuose fiamme, l'imbuto, e l'espressione del guerriero con tanto d'elmo piumato, liberato finalmente dagli indesiderati ospiti orali!

Anche nell'odontoiatria, che noi diciamo conservativa, Dalla Croce segue senza restrizione i precetti degli autori romani, greci ed arabi, sia agendo a distanza, in caso di semplice odontalgia o d'infiammazione periodontale, con salassi, ventose, « freghe alle spalle, e alle braccia », sia applicando direttamente sul dente, a seconda delle passioni calda o fredda tutti gli innumerevoli rimedi già a noi noti sotto forma di decotti (vino bollito con cinquefoglio, rose secche, corno cervo ecc.), masticatori (portulaca, piretro), pillole « che tirano la pituita dalla testa, e per la bocca evacuaano », unguento d'olio rosato. Provati quindi altri segreti odontologici, oltre i già citati suffumigi vermifughi con l'imbottatoia, e disperando ormai ricorrere ai narcotici « li quali rendono il senso stupido, o del tutto lo levano ». Continua la credenza (Galeno) dell'aglio legato al braccio e nella palma dell'altra mano nelle donne, il dente di lepre (Rhazes) nella mano dello stesso lato, « non biasimando il dente d'uomo morto al collo sospeso ».

Vinto il dolore e presentandosi il dente un po' scosso, si può fissare (Celso) con fili d'oro a quelli vicini.

Non è detto che sempre la tanaglia abbia dominato nella pratica odontoiatrica di quei tempi: « Sebbene molti vogliono che il vero rimedio a denti dolorosi sia la tanaglia, nondimeno molte cose sogliono senza questa operatione giovare, onde non è così precipitosamente d'adoperarsi; imperochè quando anco il dente sia da qualche banda coroso, non si deve altramente subito cavare, ma si bene con lo scalpellino nettare, e senza dolore benissimo radere in quella parte ove il buco si vede, lasciando poi che il ri-

manente supplisca e per ornamento della bocca, e per uso del masticare ».

L'estetica femminile ha sempre preoccupato i famigliari e talvolta gli odontoiatri. Allorquando un dente « sopravanza gl'altri oltre il segno della natura, onde ne segue una bellezza depravata e sconza spzialmente nelle donne, e nelle giovani da marito » si consideri se il dente sia « soprano a gl'altri in sito non naturale » e lo si tolga, e se più lungo o sporgente lo si renda regolare gradatamente ed a riprese giornaliere mediante una lima di ferro, trattenendo nel contempo il dente con una sottile pezzuola, al fine di non lussarlo.

E' da ricordare che la lima serve pure per arrotondare il dente o radice qualora « l'uno dei lati della lingua si essulcera » e stenta a risanare. All'uopo vengono consigliati due tipi di lime (Tav. IV) dai solidi manici: l'una diritta e l'altra piegata a falce.

Nella *negrezza de denti* il tartaro « di durezza simile ad un sasso » formato da « scorze aspre e brutte, le quali si fanno nere, corrompono la gingiva, e bruttano i denti », deve essere senz'altro allontanato « dentro come fuori » dalle superfici dentali. Il paziente va seduto con la testa appoggiata al petto dell'operatore. Gli strumenti (Tav. IV) che occorrono sono quattro di forma esile ed allungata. Le estremità si presentano atte ai vari dettagli nella tecnica di ablazione: a punte diritte, acute, lanceolate in varia foggia e finemente per gli intestizi, piegate ad angolo retto ed allargate uso raspatoio, di lima. Nella forma v'è l'influsso arabo-spagnolo. Vi riscontriamo rassomiglianza con alcuni ferri del Martinez (13), ma questi son più brevi ed alcuni con sagoma rotondeggiante per maggiore presa con le dita.

I dentifrici vanno scelti fra gli innumerevoli tramandati dall'antichità (polveri in gran parte abrasive — scorza lumache, corno cervo, gesso, vetro, cenere, ostriche — spuma del mare, sale) (Cfr. *Wecker, Cult. Stom.*, 1930, p. 434; *Porta, Ann. Cl. Od.*, 1934, p. 295; *id.*, *Paré*, p. 1126; *Mattioli, Stom.*, 1935, p. 1098; *Capivacci, Stom.*, 1937, p. 479; *Bairo, Stom. It.*, 1939 pp. 1078-80). Dalla Croce dà la preferenza a tre composizioni di cui una è formata con polveri di corallo bianco e rosso, pietra pomice, zucchero e musco. Non essendo ancora in uso lo spazzolino si faccia la pulizia « bagnando prima il dente nel vino o nell'aceto, e con la polvere a quello attaccherà fregando benissimo il dente ».

Resta curiosità, riportandoci poi all'opera magistrale di Bernardo Ramazzini (1633-1714)

sulle malattie professionali, l'osservazione del Dalla Croce sulle alterazioni dei tessuti dentali per « li vapori fumosi, che si levano nella preparazione de' metalli, o fare la biacca, o altra cosa simile ».

La lebbra, malattia invariabile, temuta e maggiormente diffusa nei paesi orientali e di cui troviamo il ricordo sin nei sacri testi, doveva essere ben nota ai sanitari della Serenissima, attraverso gli scambi commerciali portati nei più lontani porti del Mediterraneo.

Da qualche anno il micobatterio di Hansen ha tratto l'attenzione, per quel che riguarda la stomatologia, di alcuni autori americani, giapponesi ed italiani (Palazzi, Mela e Casotti) (14).

Troviamo però un precedente, per quanto sommario, nel libro che stiamo osservando. La pagina ha per ornato il quadretto dei galli, già accennato, e due figure provviste di corna, diavoli data la gravità dell'argomento trattato! E' sottostante la dicitura: « *Esamina da farsi da Leprosi, d'Incerto Autore* ».

« E' necessarissimo » per il medico esaminare i « segnali della lepra » per non cadere in grave errore diagnostico, e poter in seguito « applicare i medicamenti a proposito fatti, e ordinati ». Innanzi tutto occorre far giurare « l'infermo, che delle cose interrogate dirà il vero, consolandolo con parole amorevoli, e piene di consolazione, affermando allo infermo tal'infermità essergli data per salute dell'anima sua: e questi non esser stati dispregiati da Christo nostro Signore se bene il mondo gli fugge », passare poi ad un accurato esame delle varie parti del corpo, iniziando dalla faccia, orecchi, naso.

« Della bocca — Principalmente si faccia cavar la lingua, e si guardi se è granolosa di sotto, o nelle estremità, e se ne pori si vedono alcuni granelli bianchi verdi, o lividi: conciosia che questo è segno evidente di lepra. Secondo, se il fiato è puzzolente. Terzo, se difficilmente respira, e difficilmente sputi, tossa, e con asmo grande. Quarto, la enfiazione delle labbra, la durezza, le fessure, la denigrazione, e la lividezza. Quinto, le gengive sono aspre, e corrose. Sesto, se il parlare è tale, che sia simile a coloro, che parlano nel naso ».

Il Dalla Croce nella sua opera chirurgica non fa alcun cenno alla protesi dentaria.

Si ritiene opportuno (*Stom.*, 1936, p. 145) riportare per intero i capitoli inerenti alla nostra specialità nella lingua ed ortografia

del tempo affinché i Colleghi anziani nella diretta lettura, raffrontando mentalmente con lo stato attuale delle conoscenze, ravvisino il graduale secolare sforzo nelle lente acquisizioni scientifiche, ed i giovani abbiano esatta completa documentazione (non essendo i testi originali reperibili con facilità) per nuovi studi retrospettivi od introduzione a moderni lavori di stomatologia. In epoca dinamica i richiami bibliografici alle riviste italiane della specialità consentono di consultare rapidamente altri antichi autori.

TRATTATO TERZO DEL TERZO LIBRO
DELLA CIRURGIA
DI GIOVANNI ANDREA DALLA CROCE
MEDICO VENEZIANO

Nel quale si ragiona delle ulcere particolari.

Delle ulcere della bocca. Cap. III.

Sogliono nascere, alcune ulcere nella interiore e superficiali parte della bocca e massime ne' fanciulli nutriti di latte cattivo, e corrotto, o che non possono digerir il nutrimento che hanno preso, il qual pericolo non è così evidente nelli huomini, e nelle donne fatte, ma più miserando appare ne' fanciulli lattanti, in quanto non si può a tali comandar rimedio alcuno, che sia ossequito, o inteso. Coteste ulcere secondo l'humor, che vi pecca, hora sono biancheggianti, hora resseggianti, e hora negreggiano a modo di crosta, la qual specie è più pericolosa delle altre, e mortifera. Sono comunemente appellate da i Greci aphte, dagli Arabi aleola, ovvero calaba, e cominciano nelle gengive, e poi occupano il palato e tutta la bocca, arivando talvolta sino all'uva, e alle fauci, e sogliono infestar anco gli adulti. Nasce cotai putredine nelle parti humide, e gegliarde come è la bocca da fusione di qualche humor acre, pravo, e vitioso che vi cade, ovvero da cibo acre, e mordace, e suole per ogni causa acuta essulcerarsi. Alchè molto conferisce ancora l'incomodità del luogo, il quale non può tener seco lungo tempo medicamento alcuno, come fanno le altre parti, essendovi dalla saliva facilmente lavato, e dilatato dal calore, e humidità, che vi son potentissimi. Regnano molto in tempo pioggioso, e nelle febri maligne, onde anco sogliono spesso convertirsi in gangrene. Cognosconsi con il vedere, e toccare: con la vista mercè de' colori, attento che il rubicondo mostra dominanti il sangue, il giallo la colera, e il bianco la flegma, si come il nero ha ragione sopra la malinconia. Le aphte infestano, massime i fanciulli e specialmente quelli che lattano, ma quelle che nascono da humor vitioso, e che per la maggior parte occorrono a persone di età provveta, sogliono spesso degenerar in ulcere cacotiche: Et quelle che provengono da malinconia nera sono perniciose. Appresso quelle che sono lunghe, e acquistano qualche putredine, divengono maligne e difficili da guarire.

Prattica

Le ulcere superficiali della bocca, che non hanno punto di calor igneo, quasi sempre guariscono facilmente, ma quelle che s'incechiano, con difficoltà ancora si partono, anzi con spazio di tempo diventano putride, e dall'andar pascendo si chiamano, nome. Le aphte di fanciulli si reggono specialmente con il governo delle nutrici, però ella si deve prima esercitar con passeggiamenti e con quelli esercitij, che possono

muover le parti superiori, e giova bagnare le mammelle con acqua calda; poi bisogna nutrirle con cibi buoni, e che difficilmente si corrompono levandogli le cose acri, e salse e acide così magnative, come da bere, il quale bevve febricitando il fanciullo, deve esser acqua, e non febricitando, vino ben adacquato. E se il corpo della nutrice è stitico, bisogna moverlo: se in bocca si aduna pituita, muoverla con vomito, per ciò che quasi la rettificazione del latte ricerca cotale cura. E perchè gli fanciulli non possono rispetto l'età sua tenera sofferir medicamenti gagliardi, converrà curar le ulcere loro quasi con manna, e latte solamente, ovvero con il diamoron, al quale spesso aggiungiamo del miele, mirra, e croco, ovvero un pochetto di allume, atteso che le cose, che temperatamente astringono con poca asterione sogliono curar queste ulcere nel loro principio. Et quando non vi è alcuna infiammazione, o almeno poca, è da tutti lodato il rodomele, sì come quando vi appar qualche calore, conviene usar il musto, cioè vino austero con mele. Lodasi anche il decotto delle galle con il mele inspessito, e applicato con la penna, per ciò che è il rimedio opportuno. Parimenti il sugo di pisella con vino e mele per lavar la bocca. Così l'acqua d'orzo con la scorza e mel rosato è molto costumata, per ciò che l'acqua ammorza ogni infiammazione, il mele aiuta le ulcere della bocca, gola, e polmone, in ogni maniera. Il che non presta il mele violato. Noi sovente usiamo ne' fanciulli il rodomele con vino granato. Et se qualche dolore affligge l'infermo, lavisi con latte di vacca, di capra, ovvero con l'acqua d'orzo con agresta, ovvero con vino nero garbo, e rose. Et se vi si comprende qualche malignità, bisogna ne' gli adulti ordinar maggior inedia, e astinenza che sia possibile, e cavar sangue dalla vena cephalica in maggior copia che si può: e purgar esquisitamente il corpo, tenendolo in continuo riposo. Occorre talvolta che per cattivo medicare, ovvero reggimento sinistro di vivere ne' labbri o gingive la parte offesa di una picciol pustuletta è occupata da sfacelo, nel qual caso è necessario applicar quei medicamenti che fanno crosta, come l'allume, il calciti, e sopra tutti l'onguento egittico e solo, e accompagnato con la medicina come sarebbe: Rec. vino granato, sugo di piantagine, onguento egittico mescia. Se con questi rimedi non nasce l'escara, ma la malignità mostra di perseverare, non credendo alle medicine, è di necessità ricorrere al cauterio attuale, come ad ancora sacra, e bisogna abbrusciar le ulcere fino che facciano l'escara, acciò che il male non offenda il luogo vicino, e sano: il che però talvolta non occorre far ne' labbri, essendo più commodità il tagliarli. Et ogni volta che nella bocca si pone qualche medicamento, bisogna e prima, e poi lavarla con decotto di lente, ovvero di ervo, accompagnando con ogni uno di questi qualche poco di mele, l'aceto ancora scillitico tenuto in bocca giova molto a coteste ulcere. Et se l'infermo è fanciullo fa mestiere tinger il stilo involto di lana, ovvero bombace ne' medicamenti, e applicarlo all'ulcera, acciò che inavvertentemente non mangi qualche medicina adurente, e acuta.

Delle ulcere delle gingive. Cap. V.

Le ulcere semplici, e lievi delle gingive si curano con latte di asina, rodomele polverizzato minutissimamente, ovvero con decotto di lenti; ovvero anco con aceto scillitico meschiato con latte di asina: Et perchè la natura di questi è molto simile con quella de' precedenti, basti haver detto tanto circa la cura loro. Ma se mostreranno congiunta qualche putredine, astergasi quella con onguento egittico, e sapa. Et se l'osso è corrotto, e l'ulcera già converta in fistola, bisogna dilatarla, e rimuover con opportuni raspari, o terebri, o scalpri l'osso, che è corrotto, o alterato:

Et se queste cose non bastano, abbrusciarla con cauterio affocato, ovvero essendo al scoperto toccarla più volte con acqua di solfere fino che la scorza dell'osso si solleva. Et se vedrassi tarlo nella radice del dente, fa mestiere eradicarlo con tutta la radice, altrimenti il male rimarà incurabile, e se l'ulcera sarà solamente callosa devesi consumar il callo con trocisci di minio, o di asphodelo, o con hidrargirio preparato. Et se vi sopravvenirà dolor, o infiammazione, nasce quel male, che i Greci chiamano parulis, e che si placa con decotto di lente, o portulaca. Risana finalmente questi mali, e le gengive guaste il decotto di rose, mirtelli con mirra, e rodomele: Fa questo parimente il latte di asina bollito con foglie di oliva, e aceto scillitico. Le gengive poi gonfie, e tumefatte da Greci dette epulide si guariscono con tener in bocca sugo di portulaca, ovvero con oglio rosato crudo, o con quello di lentisco.

Delle ulcere della lingua. Cap. VI.

La lingua in varii modi suol esser afflitta dalle ulcere, e prima suol in varie parti essulcerarsi, per qualche flussione di humor acre, e aduso, onde provengono quelle fessure, ovvero setole in essa, che i Greci chiamano ragade: Talvolta dal magnar qualche cosa acuta nascono in lei alcune pustule essulcerate, e spesso vien oppressa da sphacelo, e sovente da cancro: i quali mali si discernono con i proprii segni. Alcune volte ancora dalle bande è solita patire certe ulcere piane, ovvero almeno poco concave, che longhissimo tempo vi sogliono durare, talchè fa bisogno vedere se qualche dente opposto sia molto acuto, in modo che da quella banda impedisca la sanità dell'ulcera, il qual essendo bisogna limarlo sovente, e levar l'acutezza sua. Universalmente queste ulcere per la perpetua inquietezza del membro, e eccessiva humidità, sono difficili da guarire.

Prattica

Le pustule, che nascono dalle bande della lingua, e sotto ulcere pure, sogliono essicarsi, con applicarvi solamente tre over quattro volte allume di rocca crudo. Il che fa similmente il decotto della sarugia con vino, e mele; ovvero il decotto d'allume con orzo nell'acqua di piantagine. Ma se vi apparirà qualche malignità Rec. allume crudo, fior di rame dram. 2, sangue di drago dram. 5, foglie di salvia, di rosmarino ana dram. 1, fa bollir ogni cosa in vin nero al callo della terza parte, e tocchisi spesso con tal rimedio le ulcere, le quali se hanno bisogno di maggior essiccatione, fa bollir alquanto di onguento egittico in sapa, cioè vin cotto, ovvero si meschi con rodomele. Ma bisogna avvertire che nella lingua non avvenga quel male, che i Greci chiamano anciloglossa, e gli Arabi alchael dalla operatione gagliarda di tali medicine, cioè da forte asterione, o potente essiccatione di quelle, e non è altro insomma che convulsione e maggior curtezza della lingua. Il che accade ancora per eccessiva diminutione della sostanza, ovvero da qualche cicatrice troppo secca, e dura. Quando avien dunque alla lingua, o bocca qualche infiammazione, cavisi prima sangue, e d'indi purghisi il corpo con cassia, ovvero con elettuario rosato di Mesue, ovvero con quello di sugo di rose. Et in ogni ulcera della bocca è lodato il viver tenue, e parco, come farebbe l'alica, o la Ptsiana sorbita. Fuggansi quelle cose, che sono aride, acri, e difficili da digerire. Et il vino sia oligophoron, cioè poco, e ben acquato. Suole ancora sotto la lingua nascer un certo abscesso detto da Greci batrachion, per ciò che batracho è tumor simile all'infiammazione nascente sotto la lingua, che ancora si appella ranuncolo. La cura di questo affetto non consiste in altro, che in quello che si ha detto. Tuttavia quando diventa molto grande,

e tardi si suppara, fa mestiero cavar sangue dalla vena cephalica, e poi sotto la lingua, se farà bisogno. Et nutriscesi parcamente l'infermo, levandogli totalmente il vino.

Delle ulcere delle labbra. Cap. VIII.

Nelle labbra sogliono avvenire diverse forme di ulcere, ma quelle che più spesso vi occorrono sono le fessure, ovvero setole dette ragade da Greci. Alcune volte patiscono certe ulcerette picciole chiamate caruoli, spesso ano hanno ulcere piane, e qualche volta maligne, di mal costume, e cancerose, che da molti sono appellate, non mi toccare. Segni delle fessure: Queste sono ulcerette lunghe, anguste, e superficiali, che molto dogliono al mover della labbra, stato che spesso impediscono la loquela. Nascono per la maggior parte nei tempi freddi eccessivamente, ovvero quando soffiano i venti aquilonarij, et la sua causa è una forte siccità, o tagliarla astrittione, o finalmente un humor adusto. Gli caruoli sono ulcerette picciole, rotunde, biancheggianti, et superficiali, che traggono origine da humor sottil humor sottile, e acuto. Le ulcere benigne, piane, e sotto la pelle sono rubiconde, e prive d'ogni cattivo accidente. Ma quelle che sono maligne, e si chiamano ferigne, e rappresentano la forma del canero, rendono i labri inequali, di brutto colore, ostracosi, dolorosi, e di odor ingrato. A queste suol precedere quando una poca pustula, quando un tumoretto picciolo, e duro, di color fosco, e di senso cattivo, sopra la pelle de' labbri, ovvero della faccia, che i Greci chiamano Ionthus, gli Arabi Algnasim, e i Latini Varo, comunemente hora si appella gosso, e nasce da humor crasso, e adusto sovente, ancora certe verrucule picciole chiamate da Greci acroordon, ovvero un picciol poro, e che i medesimi appellano mirmice, ovvero finalmente una pustula melanolica, precedente da cattivo reggimento di vivere, o da sinistro medicamento producono nelle labbra canero, ovvero ulcere phagedeniche.

Prattica.

Alle fessure delle labbra giova mirabilmente, massime quando sono causate da freddo, il grasso di becco, ovvero quello di asino, o quello di anitra e soli, e accompagnati con cera, e oglio d'amandole dolci l'istesso opera il grasso di vitello con mucilagine di psilio, e oglio di cedro. Alle medesime è profittevole molto l'oglio di mirrha, quello di cera, e quello di rossoli d'voua.

Ma gli caruoli facilmente si sanano con alume liquido, cioè di rocca crudo, se più volte vi sarà applicato, e per lungo spatio ritenuto sopra. Il che non giovando facciasi questo decocto, il quale non pur alle labbra, ma a tutta, la bocca è giovevole: Recipe acqua marina libre ij, un pomo diviso in quattro parti, allume di rocca crudo oncie XV, solimato ottimo dra. ij, sal di Sardegna oncie ij, fa bollir ogni cosa insieme in una pignatta nova con sei foglie di lauro al callo della terza parte, poi cola, e serva la colatura in vaso di vetro ben serrato, perchè è rimedio presentaneo in questi mali.

Le ulcere delle labbra si curano con unguento di tuttia, con il bianco canforato, con quello di solatro, ovvero Repice litargirio d'argento, piombo abbruscato ana oncia j, mirrha, aloe, tutia preparata ana oncie s, grasso di vitello oncie ij, sugo di solatro, di piantagine, vino granato, oglio mirrhino ana oncia ij, fa bollir tutte le cose humide fino alla consumazione dal sugo, poi cola, e aggiungi cera bianca q.b., e finalmente ponivi le cose aride, e fanne unguento in mortaio di piombo in forma di linimento. Ma le ulcere maligne, ovvero phagedeniche, o cancerose prodotte da cattivo humore, si reggono in quella maniera istessa,

che sopra fu detto nel capo delle ulcere famose. Et se a malignità loro parerà di continuare, caverai sangue dalla vena basilica (così bisognando) e diminuirai gli humori peccanti con cassia, o siropo rosato solitario o con elettuario rosato di Mesue, o con quello di sugo di rose, e essendo adusti con sero di latte, e sugo di sumaria, ovvero con elettuario lenitivo, o con diasena, o con la confettione hamech, e simili rimedij. Et quelli humori, che vi restano, si preparano con siropo di epitimo, di sumaria, e con il bisantino. Ma quando vedrassi nelle urine qualche concottione, bisogna di nuovo evacuar il corpo con hiera di Pachio, che costoro appellano diacolocintidos, ovvero con le pillole inde, o con quelle di lapidelazuli o con il decocto di epitimo di Mesue, o di Avicenna o di Rasis, ovvero con le pillole di sumaria alternate con le scorze delle radici dell'eliebero nero. Gli medicamenti locali, poi che topici si chiamano ancora deono esser privi di ogni mordicatione, onde basterà lavar l'ulcera con acqua d'orzo e mel violato ovvero con acqua di verga aurea, o di piuppinella, e vino granato. Et se vi apparerà qualche putredine, levisi con hidrargirio preparato, il qual suole molto giovare in questi affetti: Egli induce una certa crosta, che levata bisogna applicar cotai medicamento: Rec. trentina chiara lavata in vin bianco, ovvero nell'acqua di solatro onc. 2, mel rosato, farina d'orzo ana onc. s, mirrha, terra lennia ana dram. 2, meschia; e tengasi piena l'ulcera di lesigni impiestrati in questo medicamento, e sopra si deve applicar unguento di pompholige fino che appare la sanie, e la buona concottione. Poi fa mestiero restaurar quello, che vi manca, e finalmente con l'empiastrò di acadmia, o con quello d'uono canforato, o con diapalma generar per sopra la pelle. Le quali cose, se non giovano, è di necessità troncare tutta la parte inferma e brutta con ferro affocato, e quelle che vi resta abbruscir più volte con cauteri attuali. Ma se per qualche rispetto non si potrà far questo, come per imidità dell'infermo, e l'ulcera sarà caoetichata, non si conviene in caso tale, anzi così comandano gli moderni Cirurgi, e l'uso l'approva, applicarvi alquanto di arsenico sublimato solo e accompagnato con altre medicine, ma cautamente, però havendo fatta prima buona difensione, acciò più oltre non passi la sua operatione di quello fa mestiero, come farebbe un grano di arsenico sublimato con bonbaso, over meschiato con unguento cerussato, perchè così non induce molto dolore, ma fa un'escara, che poi si leva con butiro lavato, e farina d'orzo, ovvero con malva cotta, e assongia di porco. Levata l'escara, mondasi di nuovo l'ulcera; Et alcuni adoprano il sublimato meschiato con terra sigillata, ovvero con unguento di populeone. Altri lodano gli trocisci di minio, ovvero quelli di asphodelo, che fatti in minutissima polvere sogliono consumar ogni cattiva carne. Il che finito, queste ulcere come le altre asser governate con le proprie indicazioni.

TRATTATO QUARTO DEL TERZO LIBRO

Nel quale si ragiona amplamente delle fistole.

Della fistola delle mascelle. Cap. VII.

Nasce nella mascella inferiore un certo picciolo tumoretto, che per la maggior parte suol venir a suppurazione, e da lui derivar un'ulcera difficile da sanare, periochè quasi sempre è copolata con il tarlo dell'osso, nè mai occorre senza qualche dolor di dente, che gli precede, e con spatio di tempo si converte in fistola, la quale essendo colligata con la corrotela della radice del dente, non si può curar, se prima non è eradicato il dente, ancor che talvolta mostri di guarire, ma poco dopoi ritorna a ricadere: perio-

chè sovente abbiamo visto molte ulcere, far cicatrice, e poco dopoi tornar ad infiammarsi, e rompersi, come farebbe quando essendo l'osso offeso, la carne intorno riceve cicatrice, sì che totalmente mostra di esser sana; perciocchè con progresso di tempo s'infiamma, e si suppara per il molto corso dell'umore, che l'osso corrompendosi produce nel profondo, e così rode la cicatrice, e dinuovo si essulcera. Et però la curatione di queste fistole consiste nella eradicazione dell'osso, e dente dell'infermo. Et hora mi soviene, ch'essendo io pubblicamente stipendiato dalla magnifica città di Feltre, io curai un certo giovane di Valle Sugana, chiamato Conte Giorgio, nato di nobil famiglia, il quale senza alcun dolore di dente era stato travagliato tre anni da ulcera vehemente, nè mai haveva potuto guarire, ancor che avesse tentato il consiglio di molti Medici, per non haver quegli saputo comprendere la causa del suo male, anzi vedendo alcuni di loro l'ulcera alta, e callosa, affermarono che non si poteva sanare senza fuoco: altri perchè il male haveva l'orificio callosa, dissero che era ulcera chironica, e per questo tutti stimarono, che fossero difficile da guarire. Ma venuta alle nostre mani questa cura noi considerando la natura, e il luogo della fistola, pronosticassimo questo male non potersi sanare con ingegno alcuno, se prima non era cavato il dente con tutta la sua radice tarlata: e così estirpato il dente, vedessimo la sua radice tutta guasta, e non molti giorni poscia l'infermo levato il collo dell'ulcera, conseguì la desiderata salvezza: e il segno di questo affetto era la copia grande del pute, che fuori derivava continuamente. Ma se il paziente non comporterà la eradicazione del dente, bisogna abusciare tutto il tarlo con ferro affocato, e poi applicare quelle cose, che sono lodate nella cura di simili mali.

TRATTATO SECONDO DEL QUARTO LIBRO DELLA CHIRURGIA DI GIOVANNI AGAULTIO MEDICO

*De gli ossi dislocati nel generale. Cap. I.
(Mascella del cocodrillo).*

La mascella superiore, perchè non solamente nell'uomo, ma in ogni animale ancho (fuori che nel cocodrillo) è immobile, non è soggetta alla luxatione. La mascella inferiore spesso col grande aprire della bocca, si disloca, e in qualche parte si storce, e d'un subito dal naturale suo sito in un'altro si trasmuta e hora dall'una parte solamente, hora da amendue, ma non s'allontana ella già da tutto il hogo suo (come Hippocrate scrisse) perchè ha i capi, o le estremità sue nella mascella di sopra fermamente attaccati, a guisa di cardine. Onde nascono nervosi tendoni connessi, e attaccati con gagliardi muscoli. Per questa ragione dunque non si disloca questa mascella, se non quando si apre assai forte la bocca; come quando alcuno si sforza di porsi in bocca qualche grossa cosa, o halazzando il più ch'egli può, apre forte la bocca, e la torre in una delle parti: delle quali due cose la prima di rado avviene, la seconda (dice Galeno) può solamente agli scioechi e stolti avvenire.

TRATTATO PRIMO DEL QUINTO LIBRO DELLA CHIRURGIA DI M. GIO. ANDREA DELLA CROCE

Nel quale si tratta delle Cauterij, Vescicatorij e Fontanelle

Delli cauterij Attuali, e sue utilitadi. Cap. VII.

Nelle labbra, perchè si consolidino le fisure, e si consumino li tubercoli detti Verruce, e condilomi.

Nella bocca o sotto il mento, perchè si levi la putrefazione di quella pellicola, che pende dalla fine del palato chiamata collonella, e uva. Ovvero perchè si tolga la corruzione dell'osse del palato, si ricolvano le doglie eccessive dei denti, si sani la tenerezza della lingua, e si guarisca la Tortura della bocca.

TRATTATO SECONDO

Della flebotomia ovvero dell'apertura della vena

Delle Vene nelle labra. Cap. XXII.

Sono quattro vene nelle labra, delle quali due nel superiore, e due nell'inferiore ne stanno, e queste da gl'Arabi Algeherich vengono addimandate, e con grandissima fatica si trovano. Vale il tagliarle (secondo l'opinione degl'antichi) nelle corruptione delle gengive, nelle fisure delle labra, e nelle ulcere difficili della bocca, del naso, e delle parti vicine, tratto che sia però prima il sangue dalla vena della testa. Di queste vene, quelle due solamente del labro inferiore si usano di salassare, il che in questo modo si suole, Facciasi sedere l'infermo dirimpetto all'operante, e con fascia, e con fazzoletto se gli stringa il collo, poi legato il labro in modo ch'egli esca fuori, si vadino cercando le vene, le quali (ben-hè talhora v'appaja certa negrezza) con grandissima difficoltà si conoscono, e ritrovate che siano la maggiore si tagli, ovvero l'una, e l'altra insieme, se però egualmente, e l'una, e l'altra apparisce.

Delle Vene sotto la lingua. Cap. XXIII.

Si scorgono chiaramente sotto la lingua due vene assai larghe, le quali si tagliano utilmente nell'angina, nella profocazione, ne gl'affetti dell'uva nell'infiammationi della bocca, e ne gli strangionij, o vogliamo dire tumori delle tonsille. Di queste talvolta una sola, talvolta ambedue a un tratto (come insegna Galeno) dopo la vena della testa si feriscono, e il sangue facilmente vien fuori. Qualhora adunque si vogliono salassare stringasi leggermente il collo all'infermo, e levata la lingua si ponga mente a quelle due vene, che quasi nere si veggono, le quali per lunghezza si tagliano, fabisandosi di non profundar il salasso, affinché l'arteria che sotto vi giace insieme per disaventura non si ferisce.

TRATTATO TERZO

Del modo di cavare li denti

TRATTATO XI - CAP. I.

Per molte cagioni si cavano spesso li denti, Imperochè negli putti nascondono sotto degl'altri quelli privi si commuovono, e ovvero spontaneamente cadono, ovvero con grandissima facilitate spingendoli con le dita verso la parte di dentro della bocca si spiccano. Negli Adulti poi sogliono parimenti per molte cause cavarli, o perchè di crudelissimo dolore affliggono, o perchè essendo infetti infettano insieme gl'altri vicini a loro, o perchè causano in bocca odore cattivo, ovvero finalmente perchè da se stessi si commuovono; e questo ovvero nasce ne' vecchi per la debolezza della radice, ovvero comunemente in tutti per l'essicactione delle gengive, o per alcuna altra causa primitiva.

Di questi ragionando Avicenna diceva che talhora avviene che un dente doloroso non può affatto curarsi, e sebene pare che il male alcuna volta si tolga, incontante nondimeno ritorna, e a gl'altri denti si comunica, onde non ritrovandosi modi per sanarlo è necessario cavarlo fuori.

Delle osservazioni de denti. Cap. II.

Cinque cose inanzi alla radicatione de denti s'osservano; e prima bisogna avvertire se l'infirmità è nel

dente opure nella gingiva o nel mento, poscia che quando nel dente non fosse saria superfluo e dannoso il cavarlo, non slevando per questo il dolore ma solamente per poco intervallo mitigandosi. Secondariamente conviensi a pieno chiarire qual sia il dente a punto, che duole, imperochè dice Albucasi che molte volte s'ingannano gl'infermi, pensando per la vicinità o comunicazione del dolore che un dente sano dolga, e facendosi quelli invece dell'offeso cavare, il che è poi causa che dui denti bene spesso si tirano di bocca. Terzo bisogna considerare qual sia la sostanza e il sito del dente, perochè ha ciascheduna mascella sedici denti, li primi quattro si chiamano Incisivi, e hanno una radice per uno, li altri doi Canini e hanno anch'essi una radice, poi vi sono li dieci Mascellari cinque per parte delli quali quelli di sopra ne hanno tre e quelli di sotto due eccettuati però alcuni c'hanno di sopra quattro radici e di sotto tre, e massime li doi primi di tutti essendo il terzo rare volte tale. Verò è però che in certi corpi non vi sono più che quattro Mascellari per banda, e in alcuni poi fino a sei se ne trovano. Questi non solamente Mascellari, ma Molari s'addimandano, e la cagione è (si come io credo) perchè macinano il cibo come la Mola o Macina suole macinare il grano; li Canini non per altro con questo nome si chiamano che per la somiglianza c'hanno con quelli de' Cani; e li Incisivi perchè a guisa di coltello incidono e tagliano il cibo molle come che il duro poi non si tagli; ma dalli Canini si franga e si spezzi. Tutti poi nelle cavità degl'ossi s'inseriscono e perchè fra tutti gl'altri ossi sono li denti solamente partecipi de' nervi molli del cervello, quindi è ch'essi sol hanno il senso così acuto e vivace. Di questi alcuni ve ne sono, li quali hanno talvolta la sostanza tanto frangibile, che Ghiaciali o Ghiacciati dalli similitudine del ghiaccio s'addimandano, e facilmente dall'eccessivo freddo, o dall'eccessivo caldo si alterano, e non così agevolmente per questa sna fragilitate si spiccano e maggiormante se sono tarlati o forati nel mezzo; Et però innanzi a questa operatione bisogna (come diceva Celso) empire il buco o con fili o con cera o con piombo benissimo accomodato. Quarto si considera se il dente è fermo e ben attaccato, perochè il dente fermo con grandissimo pericolo si cava, essendo che (come dicono Celso, e Avicenna) la mascella talvolta si muove dal suo loco, e si genera dolore, febre, e marcia, il che anco con maggior pericolo succede ne' denti superiori potendosi conquistare e commuovere le tempie e gl'occhi. Adunque quando si veggia la sradicatione difficile, o che l'infermo non possa tolerarla, non bisogna moverlo con violenza, ne con molta forza, ancorchè (come dice Avicenna) se qualche infirmità sarà generata nel corpo per la causa, ch'è nel dente, gioverà talvolta il levarlo, acciòchè insieme l'infirmità si levi; Ultimamente se il dente molesta con dolore l'infermo, le medicine non giovano, e egli sia contento di trarselo di bocca, è d'huopo scarificare o di scarnare la gingiva d'ogn'intorno, e poi quassar il dente con le dita, o con le mollette pian piano finchè si muova alquanto dalla radice; il che fatto prendasi il dente benissimo con le tenaglie, e postasi la testa dell'infermo tra le gambe se gli dia una tirata per lo dritto acciòchè non si spezzi; ovvero (come diceva Celso) acciòchè le radici nella tirata torta piegate non sforzino l'osse, che le ritiene, a spezzarsi nella mascella; Ne però è minor pericolo n' denti corti, c'hanno le radici quasi più profonde, imperochè spesso volte la tenaglia non potendo ben prendere il dente, s'attacca nella mascella, e la schianta, il che si conosce (com'egli soggiunge) quando molto sangue fuisce. Si operi dunque con prudenza, e con diligen-

za si scarni, affinché la sradicatione sia più facile, e più sicura, avvertendo sopra tutto di non rompere il dente, e di non lasciarvi qualche particella dentro dando occasione all'infermo di cader in malattia peggiore della doglia, poichè molte fiate le operationi degli Empirici sono state cagione di fistole, febrì, e tumori, oltre che col dente anco talvolta hanno qualche parte della mascella spiccata.

Quello che si debba fare cavato il dente. Cap. III

Cavato fuori il dente si lasci uscire il sangue, e col pollice, e con l'indice costretta la gingiva perchè le labbra s'uniscano, si lavi la bocca col vino, ovvero col decotto di Rosmarino, di Salvia, di Malicorio, o vogliamo dire di scorze de' pomì granati, ovvero con aceto e sale. Ma se si vorrà cavar fuori alcuna radice, o qualche dente difficile, non sarà fuori di proposito (come insegna Albucasi) ammollirlo insieme con la mascella con botiro, o con midolla di cervo e cottone, ovvero anco (come scrive Galeno) infondendovi per tre o quattro giorni l'aceto con Piretro bollito, e poi mettendolo dentro pissato, schissandolo di toccare li sani, e avvertendo ch'l dente sia prima purgato e dalla gingiva benissimo separato. Usasi anco a questo effetto di pigliare le radici di Cocomero Selvatico, e con l'aceto preparate applicarle: Giova anco per tirare il succo di Tithimalo e il Sori con la Galbana, e se maggior cose si vogliono veggasi Aetio e Avicenna, che molte n'hanno in questa materia ricordate. Espedite queste operationi cavisi la radice, e se dopo cavata apparirà grande uscita di sangue pestisi (come dice Albucasi) un poco di Viriolo, e con esso il luoco si riempia, ovvero bisognando si cauterizzi. Oltre a questa un'altra operatione anco intorno a denti far si suole e è quando alcuno sopravanza gl'altri oltre il segno della natura, onde ne segue una bellezza depravata e sconza spzialmente nelle donne, e nelle giovani da marito. Però quando levar questa sconzatura si brami, considerisi prima se il dente sarà soprano a gl'altri in sito non naturale, opure se naturale essendo sarà solamente del dovuto più lungo; perchè s'è soprano devesi sradicare nel modo dianzi insegnato, e se non si può sradicare per esser all'altro dente attaccato, si diminuisca tanto dell'uno e dell'altro che nel suo natural seno possano ridursi, il che ogni giorno si tenti a poco a poco di fare. Lo stromento a questo effetto sia una lima di ferro, la quale anco prestissimo fa l'operatione, e se l' dente è ineguale nell'estremità sua, con la lima si accioni, e se è ineguale per sopravanzar a gl'altri parimente con la lima s'abbassi. Nel qual caso bisogna con una pezza sottilissima circondando le gingive sino alla radice de' denti prenderli leggermente con le dita della sinistra mano senza quassarli, acciòchè limandoli no si commuovano; Et se nascerà dolore mentre la lima si volge bisogna subito fermarsi applicando fratanto quelle cose che vagliono per fortificarli finchè dinuovo la lima s'adopri, il che in brevissimo spatio di tempo si faccia, e non solamente due o tre volte in un giorno, ma per dui e tre giorni ancora tanto che la cura si fornisca: l'annulato in questo mezzo non ragioni molto, ne usi cibi duri, ma si nutrisca di succo d'orzo, di sorbitioni, di pane nel brodo, e di cose simili. Et questa operatione da Hippocrate, da Celso, da Paolo, da Albucasi, e da Avicenna grandemente lodata.

Del modo di cauterizar il dente. Cap. IIII.

Occorre talvolta che'l dente putrefatto tarlato dolendo eccessivamente, e causando fetore nella espiratione del fiato si deve col succo attuale cauterizzare e però quando questo s'ha a fare (il che infinite volte habbiamo fatto nelle d'spositioni dolorose) prendan-

si li stromenti, li quali siano piccoli, ritondi, e secondo il bisogno diversi, e quelli grandemente s'infuochino e la cavità o seno del dente si cauterizi non una volta o doi ma molte, imperochè il dolore cessa. e la putrafattione si rimuove, essendo veramente il fuoco molto più eccellente di qual si voglia altro medicamento, e se l'infermo sarà pauroso l'operazione si faccia con la canella se sarà animoso facciasi senza. Questa operatione è da Albucazi molto lodata mentre che però le altre parti circumposte non s'offendano.

Del modo di nettare li denti.

Si radunano bene spesso nella superficie de denti così dentro come fuori alcune scorze aspre e brutte, le quali si fanno nere, corrompono la gingiva, e bruttano i denti, onde si devono per ogni modo levar via: però quando queste si veggono facciasi seder l'infermo tra le mani dell'operante e se gli tenga la testa nel seno, e con lo stromento se gli vanno levando, il che non è difficile da fatti.

Della negrezza de denti. Cap. VI.

Scrive Avicenna che'l dente spesse volte si fa nero o per alteratione, che lo cuopre a guisa d'un lentore facendogli una tela d'intorno, e alle volte una scorza di durezza simile ad un sasso difficile da levarsi quando s'invecchia, ovvero per qualche materia cattiva, che penetra la sostanza di lui, e gli corrompe il colore, ovvero per li vapori fumosi, che si levano nella preparatione de' metalli come avviene a quelli, che vogliono sublimare l'Arsenico, o abbruscicare il piombo, o fare la biaca, o altra cosa simile. Et però quando sono tali bisogna per farli ritornar bianchi usargli quelle medicine, che vagliono per fregargli; intendendosi però che li tarlati e guasti se non con lo scalpello, o col cauterio affocato si possono ridurre. Di queste medicine per nettarli benchè molte se ne truovino scritte da Galeno, da Paolo, e da Avicenna, tuttavia per commodità maggiore de studiosi n'habbiamo voluto raccordar alcune, e sono queste. La spuma del mare, il sale, il nasturtio, la cenere delle ostriche, la radice delle carne, l'Aristolochia ritonda, l'orzo, la scorza delle lumache, il corno di cervo, l'abrotano, il gesso, il vetro, la pietra polverizzata, l'osse di sepa, e simili. Noj però di tre sorti sole se ne siamo serviti. Piglia di coralli bianchi e di rossi ana oncie iij, di pietra pomica abbruscicata oncia j s, di zucchero fino oncia s, e con un poco di musco si faccia polvere sottilissima, e con essa li denti si freghino, il che si fa bagnando prima il deto nel vino o nell'aceto, e con la polvere a quello attaccherà fregando benissimo il dente. Overo piglia di fiore, o vogliamo dire polvere di marmo oncie iij, di corno di Cervo abbruscicato oncia j, di mastiche, d'incenso ana dramme ij, d'Alume abbruscicato dramme i, di giunco odorato, di spica ana dramma s, e facciasi polvere. Overo piglia di coralli, di fior di marmo ana onc. j, di chiocciola terrestre, d'osse di sepa, di scorze d'ostrica e di tal bianco ana oncia s, facciasi polvere e si usi come s'è detto.

Del dolore de denti, e del modo di levarlo. Cap. VII.

Schberne (come dice Scribonio) molti vogliono che il vero rimedio a denti dolorosi sia la tenaglia, nondimeno molte cose sogliono talhora senza questa operatione giovare, onde non è così precipitosamente d'adoperarsi; Imperochè quando anco il dente sia da qualche banda corroso, non si deve altramente subito

cavare, ma si bene con lo scalpellino nettare, e senza dolore benissimo radere in quella parte ove il buco si vede, lasciando poi che il rimanente supplisca e per ornamento della bocca, e per uso del masticare. Laonda essendo la doglia vehemente molti rimedij incontanente s'incomincino di mano in mano ad usare, come sono le Ablutioni o Lavande, li Masticatorij, li Suffumigij, e gl'altri medicamenti Narcotici da Scribonio nel luoco citato descritti. Dogliono li denti (come dicono Galeno e Paolo) ovvero per se stessi, ovvero per li nervi, che in essi si truovano, per il che sono anco molto dall'istesso Galeno ripresi quelli, che negano potersi nel dente generar dolore, essendo egli osse come pur si conosce quando con la lima si rade. Per se stessi causano dolore qualhora di succo diverso si riempiono, nel qual caso bisogna diligentemente attendere alla qualitate e alla Natura dell'humore, imperochè talvolta dogliono per materia calda, talvolta per materia fredda, talvolta per disagio d'alimento, come avviene ne' vecchi, e talvolta per alcun verme in essi generato. Per li nervi diventano dolorosi qualhora v'è qualche intemperie semplice o composta, ovvero qualhora patiscono in alcuna di quelle maniere, che dette nel principio habbiamo. Quando adunque non senza inflammatione delle gingive il dente duole, e è per tutta la sostanza livido, non è maraviglia s'egli patisce un non so che di simile all'inflammatione, onde poi (non vi essendo impedimento) bisogna trarre il sangue per divertire l'humore, che ascende, come commanda Avicenna, applicar le ventose, far le freghe alle spalle, e alle braccia, e in somma ogn'altra sorte di diversione, aggiogendovi anco una dieta tenue senza vino, eschiffandosi da tutte quelle cose, che acuiscono il sangue, e lo moltiplicano.

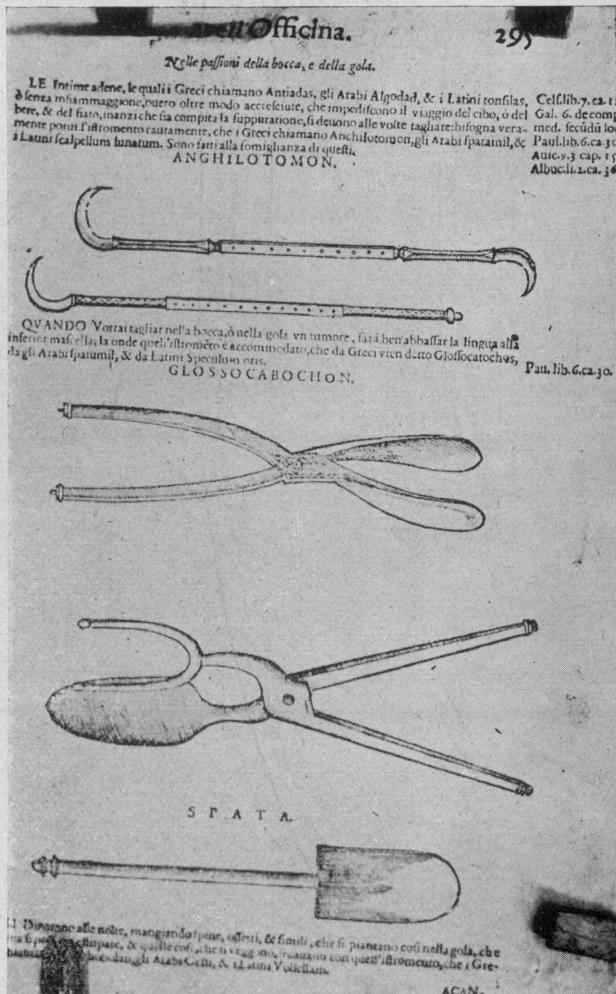
In bocca poi si tenga alcuna di quelle cose, che Anodyne da Greci si chiamano, alle quali anco s'aggiunga qualche virtù astringente con temperata reperussione. Tali sono l'Oglio de frutti maturi di lentisco descritto da Dioscoride e da Plinio, e lodato da Galeno nel dolore de denti, e delle gingive; parimenti l'Oglio rosato, il quale certo molte volte habbiamo ritrovato miracoloso; L'oglio Mirtino o de Masticci, il Latte Caprino, o Asinino, e secondo l'opinione di Paolo l'Aceto caldo con la galla; Avicenna poi diceva che seben l'aceto per sua natura nuoce alli denti nondimeno talvolta nelle loro medicine calde e fredde si mette. Nelle fredde perchè mercè alla sua sostanza raffredda e penetra; nelle calde perchè penetra e con l'incisione agiuta a risolvere essendogli tolta la facultà di poter nuocere con le cose che seco s'uniscono. L'aceto per esser freddo nuoce alli denti (come scrive Hippocrate) ma giova però nelle passioni calde, ovvero quando è bollito seco la radice di Alchechengi, ovvero li ramicelli di Mirto, ovvero le radici di comomero selvatico. Ma in istato di dolore (come insegna Scribonio e Ioda Galeno ne' luochi citati) conferisce molto il lavarsi spesso la bocca col vino bollito con la radice del cinquefoglio, col corno di cervo nell'aceto e acqua mescolati insieme, facendo anco lo stesso il Pulegio bollito con le rose secche nel vino fino alla consumptione della terza parte. Et se abbondará la colera si purghi la testa con pillole, si divertisca la materia con ventose e con freghe, raccordandosi che in bocca non è cosa migliore da tenere che l'acqua fredda mutandola spesso finchè cessa il dolore, e benchè dica Avicenna che nel principio pare che nuoca, nondimeno però (come pur egli

nello stesso luogo afferma) alla fine giova. Conferisce (secondo che ne scrive Scribonio) lo masticare la portulaca nella parte, che non duole, in modo che il succo passi a quella, che duole, ovvero anco l'usare il succo del solatro. Se abonda la flemma bisogna usar le pillole, perochè li Apophlegmatismi sono quelli che tirano la pituita dalla testa, e per la bocca la evacuano. Tra medicamenti facili si loda l'acqua bollita con le Passule, e col Mentastro, e gargarizata, tenendo poi la bocca aperta, e lasciando uscir la saliva; lo stesso anco fa il Piretro, la radice del quale masticata ha levato a molti il dolore; Et quando per deflusso patiscono li denti, si lavino col decotto di Mirto, di Lentisco, e di Galla. Se sarà humidità flutuosa e vaporabile, e si sentirà qualche battimento usisi l'Aceto Scillitico e il Vino bollito con Marrubio, Pulegio, Pepe e Miele. Esteriormente faccianosi le fomentazioni con sale, con miglio (15) caldo posto in un sacchetto, ovvero con oglio caldo. Ma se il verme sarà causa del dolore facciasi un suffumigio con le semente d'Hiosciammo asperse sopra li carboni accesi ovvero col Bitume; ovvero si prenda di semente di Iusquiamo di semente de Porri ana oncia j, di semente di Cipolla oncia s, e con grasso di Capra pistato facciansi pillole al peso d'una dramma, e facciasi con una alla volta un suffumigio coprendo la testa, e usando la piria o l'imbottatoia, come vogliamo dire, affine che il dente riceva dentro il vapore e il verme forse cada fuori, il che talvolta occorre suole. Ma quando il dolore sarà insopportabile, e molte cose senza profitto provate si saranno bisogna usar li Narcotici, li quali o rendono il senso stupido, o del tutto lo levano. Questi si lodano da tutti, benchè (come dice Avicenna) e si può far di meno è utile il fuggirli, sforzati però che siamo dalla vehementia del dolore, bisogna mitigarlo con l'Opio, e l'Oglio rosato; con l'Antidoto di Philone lodato da Paolo, ovvero con questo infrascritto medicamento. Piglia di semente di Iusquiamo bianco di Opio ana dramma s, di Storace, di Galbano anadramma ij, di Mastici dramma j, e con miele abastanza si formi il lenimento, ovvero si apparecchi un decotto con semente di Iusquiamo con radice di Mandragora, e Vino; e se 'l dente sarà forato si faccia il suffumigio per la piria con le semente di Iusquiamo poste sopra li carboni accesi, Overo si prenda di semente di Apio arrostite scrop. s, di opio di Iusquiamo ana scrop. j s, e con un poco di formento, o di sirope di papavero si compongano alquante pillole di grandezza ad una Cece uguale, e con una d'esse si riempia la cavità del dente corroso potendosi anco invece di queste porvi l'Opio con lo storace.

Sogliono anco (come fa fede Galeno) usarsi alcune cose sospese al collo per la doglia de denti. Come sono le foglie di Ranoncolo o vogliamo dire di Piccorvino al braccio del lato offeso, legate, le quali levano ben il dolore, ma ulcerano il braccio, onde bisogna poi curarlo. Et la cagione perchè ciò facciano è che havendo questa herba virtù di generar la vesica e per conseguenza d'attrahere e di divertire, viene a tirar della testa, e insieme da' denti, e così a cagionar non poco giovamento. Le Donne poi legano alle braccia l'aglio, e è rimedio di Galeno, ancora che egli commandi che si tenga nella palma dell'altra mano. Si tiene anco (come piacque a Rasi) nella mano dell'istesso lato un dente di lepre, non biasimando il dente d'huomo morto al collo sospeso. Alla fine cessato il dolore se il dente erolerà qualche poco si fermi come insegna Celso legandolo con l'oro a gl'altri vicini, ovvero applicando quelle medicine, che sono da lui, da Avicenna, da Paolo, da Albucafi, e da gl'altri ne' luoghi citati raccor-

date, le quali noi habbiamo in questo luogo tralasciate affine che superfluo, e noioso non riuscisse questo ragionamento.

LIBRO SETTIMO
ET ULTIMO DELLA CIRURGIA
DI GIO. ANDREA DELLA CROCE
MEDICO VINETIANO
Dell'Officina



Tav. I.

Nelle passioni della bocca, e della gola.

Le intime adene, le quali i Greci chiamano Antidas, gli Arabi Algodad, e i Latini tonsilas, o senza infiammagione, ovvero oltre modo accresciute, che impediscono il viaggio del cibo, o del bere, e del fiato, inanzi che sia compita la suppurazione, si devono alle volte tagliare: bisogna veramente porvi l'istromento cautamente, che i Greci chiamano Anchiilotomon, gli Arabi spatamil, e i Latini scalpellum lanatum. Sono fatti alla somiglianza di questi.

ANGHILOTOMON

Quando vorrai tagliar nella bocca, o nella gola un tumore, sarà ben abbassar la lingua alla inferior

il triste senso, è rimedio, che opera veramente, e abbraccia diversamente; ma quel ch'è più ispediente, sono i cauteri sferici fatti con fuoco insieme co' il cannulo, ovvero senza: e sono fabricati in questo modo.

CAETERII

Se Verme, ovvero qualche acuto humore darà dolor a i denti, tenendo la bocca aperta co'l seme dell'Alterco asperso sopra co' barboni acuti, bisogna per fumar i denti appassionati, perchè alle volte si cavano fuori come vermicelli, e acciochè i denti ricevano il vapore, quest'istromento è accomodato,

e i Latini spatula; alcuni usano il cannolo, ma sono ripresi da Galeno: le polveri veramente applicate per mezzo della fistola, possono cascar nell'aspra arteria, ovvero nella trachea: laonde è meglio alle volte applicar alla columella i medicamenti posti nel cocchiaro.

STAPHILEPARTON

COCCHIARO

RIASSUNTO

Giovanni Andrea Dalla Croce (1514-1575), il più illustre chirurgo veneziano del '500, può essere rievocato e studiato dal punto di vista stomatologico.



Tav. 4.

il quale da Galeno, e da Paolo è detto Infundibulum, dal Precinpe Traiectorium, e da Albucasis, cannolo.

INFONDIBULO

Spesso avviene che l'uno de' lati della lingua si essulcera, e si fa l'ulcera che difficilmente si salda; laonde bisogna vedere, se qualche dente suo contrario sia più acuto: la qual ulcera in quel luogo non si può sanare; però è bisogno limarlo: appaiono anco alle volte inequali eccessi di denti i quali similmente ricercano limatura: e cotali istromenti sono a ciò attissimi.

Alle volte si congrega nella superficie de i denti, dentro e fuori scorze aspre, brutte, e di mal'odore, le quali fanno diventare negri i denti, gli corrompono, e gli fanno sporchi: laonde è necessario mondarli, e a questo si preparano varij raspatorij: fra quali questi sono assai accomodati.

NELLA COLUMELLA

Spesso il cagnagione, columella, ovvero uva, si riempie, e si gonfia, e si allunga; per il che è bene a rimuover quel che è scorso, e trattener quel che scorre, è buono per questo alle volte il pevere, il mirto, e la rosa ridotta in minutissima polvere: si applica questa polvere con quell'istromento che chiamano i Greci staphileparton, gli Arabi frenum,

Nella *Cirurgia Universale e Perfetta* sono numerose le osservazioni sulla patologia dei vari organi e tessuti del cavo orale.

Particolare interesse presenta l'ultima parte dell'opera: *Officina* con le figure e descrizione dello strumentario odontoiatrico del tempo, peritomi, forcipi o cagnoli, pellicani, cauteri, leve, lime, raspatoi, abbassalingua, imbuto per i vermi, ecc., che risentono ancora l'influsso greco-romano ed arabo.

Note

- (1) GIORDANO D.: *Giovanni Andrea Dalla Croce*, n. 2, pp. 73-82; n. 3, pp. 117-126, anno 1939-XVII « Rassegna Chimico Scientifica dell'Istit. Biochimico Ital. », con 8 figure e bibliografia. Cfr. pure rec. del Capparoni in « Atti e Memorie dell'Accad. Storia Arte Sanit. », n. 3, p. 164, 1939-XVII.
- (2) DE VECCHIS B.: *Trattato di Odontoiatria e Protesi dentaria*, p. 60, Napoli 1925-III.
- (3) POLETTI G. B.: *De Re Dentaria apud Veteres*, p. 29, Bononiae 1931-XII.
- (4) FERRANNINI A.: *Medicina Italica (priorità di fatti e direttive)*, p. 208, Milano 1933-XI.
- (5) BABINI R.: *Storia dell'Odontoiatria*, p. 9, nel « Trattato di Odontologia » del Palazzi, 1932-X.

(6) CASOTTI L.: *Sviluppo storico della stomatologia italiana riguardante la prima e seconda infanzia*, p. 840, 1938-XVI, « Ann. Clin. Odont. ».

(7) Erroneamente nel *Dizionario Biografico Universale*, Firenze 1842, cita il D. Croce, nativo di Corsica nel villaggio di Ampogniani sull'entrare del sec. XVII. Dopo aver studiato medicina e chirurgia a Genova e a Roma, passò a Venezia, dove ebbe fama di uno dei più valenti pratici del suo tempo, e morì verso il 1860. Ci rimangono a stampa due ultimi trattati: *Chirurgia universale*, ecc. (Venezia 1661), *Tratt. delle ferite e di cavar le armi e le saette dalla carne* (Venezia 1669).

Si desidererebbe sapere con quale medico il compilatore confonda il chir. veneziano.

(8) *Venezia all'epoca di G. A. Dalla Croce*. Dobbiamo notare che Dalla Croce è vissuto in un'epoca di splendore per la Serenissima. Questa mantenutasi neutrale nelle guerre d'Italia dopo il Congresso di Bologna, pacificatasi col Turco nel 1540, aveva rivolta tutta la sua attività alle industrie e ai commerci di levante, ritraendone ricchezza smisurata. Se consideriamo la magnificenza dei palazzi patrizi, l'eleganza delle ville, la pompa delle vesti, il lusso generale, la frequenza e grandiosità degli spettacoli e delle solennità religiose e civili, dobbiamo riconoscere che Venezia era la più splendida e meravigliosa città dell'Europa nella seconda metà del '500. (Rinaudo).

Lo spirito avventuroso dei veneziani si concedeva spassi e fasti in quella stessa Costantinopoli ove il nemico vigliava la preda, così che alcuni anni addietro, e cioè (1524), quando « la terra ferma è in gran parte paura per... minaze di astrologi che sarà il diluvio universale » come scrive Marin Sanudo il giovane, « tredici mercanti veneziani, volendo vincere in pompa il ricordo di una festa pubblica preparata riccamente dai Fiorentini con ben 200 persone e larga partecipazione dei Turchi e donne che con gesti facevan « liquefar li marmi », riescono ad onorare la patria a tal punto che Carlo Zen, vice bailo, così ne scrive a Jacopo Corner: « haria bastato presente il Summo Pontefice ». (Revelli).

Vivente il chirurgo avvenne la battaglia di Lepanto (1571) con la vittoria sulla flotta turca, composta di 260 navi, comandata da Ali Pascià.

Fra tanta attività navale non vi sono finora prove certe che Dalla Croce abbia seguito eserciti durante le campagne, come ad es. A. Parè, o sia stato effettivamente un « chirurgo da mar ». Però è certo che in tempi così battaglieri e di conquiste egli, mettendo a profitto le sue vaste conoscenze teoriche e pratiche, avrà dovuto intervenire infinite volte in casi di chirurgia traumatica di guerra. Scrive aver « veggamente veduto seicento volte l'ossa del corpo perforate ». (Giordano).

La vita però brillante nella città lagunare non distoglieva da celestiali pensieri i buoni cristiani osservanti. Riportiamo ora da una piccola guida di viaggi del tempo (fig. 2), curiosi consigli pratici circa il viaggio ai luoghi Santi che iniziava da Venezia.

« L'istruzione del Santo Viaggio di Gerusalemme ». L'istruzione di sopra promessa a ciascuno, che desidera far questo viaggio è questa, che prima si disponga l'Uomo di far il viaggio solamente con intenzione di visitare, e contemplare, ed adorare con gran effusione di lagrime que' Santissimi Misterj, acciò che Gesù benigno gli perdoni i suoi peccati, non con intenzione di veder il Mondo, o per ambizione, o per esaltazione di dire, io son stato, ho veduto, ecc. per esser poi sublimato dagli Uomini, come forse hanno fatto alcuni, i quali in questo caso, Et nunc receperunt mercedem suam. Che si disponga rimettere l'in-

giurie, restituire la roba d'altri, vivere nel timor di Dio; perchè senza questa prima, e necessaria disposizione, ogni peso, e fatica sarebbe vana. Secondo, che metta ei in ordine i fatti suoi, e facci testamento, acciò che quando Dio facesse altro di lui, li suoi Eredi non rimanghino travagliati. Terzo, che porti due borse, una ben piena di pazienza, e l'altra con duecento Ducati Veneziani, o per il manco cento, e cinquanta; cento per persona nel viaggio, e niente manco ad ogni Uomo, che abbia cara la vita sua, che sia costumato di viver delicatamente a casa sua, gli altri cinquanta una malattia, o altro, che gli potesse intravenire. Quarto, che si porti seco una veste calda, per portar attorno quando è freddo, delle camise assai per schivare i pedochi, ed altre immondizie più, che si può, così delle tovaglie da tavola, e da capo lenzuoli intimelle ed altre simili. Poi vada a Venezia perchè là è più comodo il passaggio che in qual si sia altra Città del Mondo, ed egli ogni Anno hanno una Galeazza preparata solamente a questo servizio, e se ben trovasse miglior mercato ad entrar su una Nave, per niente abbandoni tal Galeazza, poi, che procuri far l'accordo col Padrone, il qual è solito prender da cinquanta in sessanta Ducati, e sopra tutto egli è obbligato dar il nolo, far le spese, cibarsi nell'andare, e nel tornare, eccetto in Terra, pagare le cavalcature in Terra Santa, e così pagare tutti i Dazii, e tributi. Et post haec; che faccia far un gabano fino a terra per dormire all'aere, e comprar una strapontina in luogo del letto, una cassa lunga, due barili, cioè una d'acqua, e l'altro di vino, una zangola, cioè secchia coperta, ancora si fornisca di buon cascio Lombardo, Sacci, Lingue, ed altri salumi d'ogni sorte, biscotti bianchi, qualche pane di zucchero, confezioni di più sorta, ma non gran quantità; perchè si guastano presto, e sopra tutto del violeppa assai, perchè egli è questo, che tiene vivo l'uomo in questi estremi caldi, e così del zenebre sirapato per poco, perchè è troppo caldo. Della cognata senza spezie, ed aromatici arosati, e garofolati, e qualche buoni lettuarj. In Galea procura per tempo di aver il tuo alloggiamento a mezza Galea, massime chi ha tristo capo per l'agitazioni del Mare, e così appresso alla porta di mezzo per aver un poco d'aere. E quando si discende in terra, si fornisca d'ovi, polli, pane, confezione, e frutti, e metta le spese del Padrone per niente, perchè questo è un viaggio da non tener la borsa serrata. Al discendere di Galea dal Zaffo, vada umile in vestimenti, e costumi, e qui si fanno innanzi al Gomito della Galea il Scrivano, il Padrone giurato, l'Uomo di Consiglio, il Poeta, li Trombetti, e Tamburi, Provieri, Ballestrieri, Guardiani delle porche, e Cuochi, con una tazza per ciascuna in mano, ed a tutti convien donar qualche cosa. In Terra Santa porta il cossino, e non si discosti mai dalla Caverna de' Pellegrini, e non ardisca disputar della Fede con li Saraceni, perchè vi è gran pena. E per-hè non vorrei, che i poveri uomini, che non hanno facoltà di trovar tanti denari, si diffidassero di far tal viaggio, per sua consolazione gli certifico, come è intesa dal Padrone la sua povertà gli accorda Ducati trenta, o trent'uno solamente per nolo, cavalcature, dazii, cioè tributi, e loro poi si possono far le spese con la sua borsa, qualche cosa più su la parsimonia, che a quelli, che hanno la facoltà grande, che gli sarà concesso l'adito alla cucina di cuocere le sue cose come gli altri. Bisogna portar le monete d'oro e d'argento, che siano muove di Zecca, altrimenti li Mori non le torrebbero, se trabocassero ben dieci grani, e così fare li pagamenti al Padrone delle medesime monete, perchè ancor lui è astretto di far a Mori il simile ».

(9) D.O.M. Joannes Andreus a Cruce Venetus, *Artium et Medicinae Doctor, Chirurgicorum praecipue suae tempestatis facile princeps his in sacris aedibus requiescat obiit salutis anno MDLXXV Aetatis vero LXVI.*

A quanto afferma il sen, Giordano, pare che questa lapide sia stata eretta parecchi anni dopo la morte del chirurgo e non collocata nel sito della sua sepoltura.

(10) G. A. Dalla Croce collezione nella sua casa, per passione di studio, molti libri di chirurgia e medicina. Parecchi sono a noi noti per pubblicazioni di carattere stomatologico.

« Hanno veduto questa verità, ed affermata nei loro scritti, il buon Guidone da Caugliaco (m. 1368, *Dent. Art. Paz.*, p. 84), Ugo da Siena, Theodorico, Niccolò Fiorentino, il Bertaglia padovano, il diligente Jacomo da Carpi, et molti altri Cirurgici eccellentissimi: così anco molti Clarissimi Fisici, siccome Niccolò Massa, Vettor Trincavella, Andrea Vesalio (1514-64), o. c. p. 140, *Stom.* 1937, p. 700), Giovanni Tagaultio, Vido Vidio, Pietro Andrea Matthiolo (1501-77, *Stom.* 1935, p. 1091), Gabriel Fallopio (1523-63, *Stom.* 1910, p. 171; 1932, p. 665; 1937, p. 473), Filippo Ingrassia (1510-80, *Stom.* 1937, p. 480), Francesco Valeriola (m. 1580, *Ann. Cl. Od.* 1935, p. 1190), Antonio Musa Brasavola, Alfonso Ferro, Realdo Colombo (m. 1560, *Stom.* 1937, p. 476), Bartolomeo Maggio, Antonio Calmateo, Leonardo Butallo, Amato Lusitano (n. 1511, *Stom.* 1935, p. 1105), Giovan Battista Romano, et molti altri, come veder si può nelle loro dotte scritture che appresso di me si trovano ».

Quanti autori ancora ignoti ci rimangono da consultare, per curiosità storica, nei capitoli delle loro opere, riguardanti le malattie del cavo orale? Animo ai giovani storiografi!

(11) L'opera chirurgica completa del Dalla Croce vide la luce per la prima volta nel 1566, ed in libri separati sin dal 1560. Si conosce una ristampa del 1573: *Chirurgiae libri septem*, quamplurimis instrumentorum imaginibus arti chirurgicae opportunis suis locis exornati, theoreticam, practicam, ac verissimam experientiam continentes. In quibus ea omnia, quae optimo chirurgo in curandis vulneribus convenire videntur, ordine quodam amplissimo concerni possunt, nunc primum in lucem editi. Venetiis, Zilettus: (con cinque grandi figure, numerose più piccole, tavole anatomiche, bendaggi ecc.).

Secondo il prof. Giordano l'edizione principe, in latino, *Chirurgiae universalis opus absolutum*, è quella stampata in Venezia da Roberto Maietti nel 1566. Segue altra in latino del 1596, e traduzioni in francese e tedesco. Il precitato professore possiede l'edizione italiana di Nicolò Pezzana, in Venezia 1661, che fu consultata per la varie monografie sul grande chirurgo della Serenissima. Una buona edizione è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Torino (R. Università): *Cirurgia universale ecc.*, Venezia, Pezzana 1661 in fol.

(12) Il medico Giovanni Tagault nacque a Vimeu in Piccardia e morì nell'anno 1545. Conseguita la laurea a Parigi, professò con plauso la chirurgia e fu decano per quattro anni della sua compagnia, congiungendo alla pratica professionale il culto delle belle lettere. Le sue opere, che al suo tempo godettero di un grandissimo favore, sembrano imitazioni di quelle di Guido de Chauliac, ma di uno stile più corretto.

Le principali sono: *Comment. de purgantibus medic. simplicibus lib. II* (Parigi 1537, 1571, Lione 1549, 1553), *De chirurg. institut. lib. V* (Parigi 1543, Venezia 1544, 1549, Lione 1547, 1560, 1567, Zurigo 1555, Francoforte 1574), tradotta in italiano (Venezia 1550), in francese (Lione 1580, Parigi 1618), in olandese (Dordrecht 1621).

Edizione italiana: *Instituzione di Chirurgia di Giovanni Tagaultio*, ecc., in Venetia, presso Nicolò Moretti, 1596.

(13) Cfr. ill. BOISSIER: *L'évolution de l'Art. Dentaire*, Paris 1927; se possibile il testo del MARTINEZ Fr. y Castr.: *Coll. br. y comp. sobre la nat. de la dentadura*, Valladolid 1557, Madrid 1570 (Poletti n. 3).

(14) PALAZZI: *Sulle manifestazioni orali della lepra*, Pensiero Medico, n. 38-9, 1922.

MELA CASOTTI: *Sulle manifestazioni orali della lebbra*, La Stom. Ital., 1939-XVIII, p. 755.

(15) Prima che fosse detronizzato dal granoturco, il miglio aveva parte notevole nell'alimentazione umana. Oltre che da solo per far pane, lo si usava mescolato con la segala, specialmente nel Veronese e nel Mantovano, ove prendeva il nome di « misiligo ». Da (P. Gribaudo, *Sulla prodaz. agraria del Piemonte nella prima metà del sec. XVII*, Torino 1939 A. XVIII).

342935

